

Recensione

Il caso della mano rubata

Jean Pierre-Baud, Giuffrè Editore, 2003, pag. 253, € 18,00 Euro

di Andrea Poggiali (*)



Da giovane mi capitò di leggere qualche libro di Mircea Eliade, uno tra i maggiori esperti di storia della religione: un uomo che aveva sempre studiato i popoli primitivi alla ricerca di forme incontaminate di vita religiosa, per poi accorgersi, nell'ultima fase della sua vita, che le società occidentali sono un oggetto di indagine altrettanto interessante. Sotto la superficie della mo-

dernizzazione ci sarebbero infatti tracce di tradizioni millenarie che sopravvivono nell'inconsapevolezza generale.

Questa premessa mi serve per spiegare come mai non sono rimasto sorpreso quando ho trovato riferimenti a Mircea Eliade nel libro di Jean Pierre-Baud *"Il caso della mano rubata"*. Anche Baud si interessa alla sopravvivenza di concezioni sacrali in Occidente e le scorge in un ambito impensabile: il diritto francese relativo allo statuto giuridico del corpo e delle parti del corpo staccate da esso.

L'idea è a prima vista bizzarra: la Francia è laica ed illuminista per definizione, ed il diritto è disciplina che si suppone esente dall'influenza di superstizioni. Inoltre, una concezione sacrale del corpo ci pare abissalmente lontana. Quando ad esempio leggiamo di organizzazioni criminali che ricattano donne extracomunitarie sottraendo loro ciocche di capelli da utilizzare in sortilegi, rimaniamo increduli. I capelli non sono ricettacoli di energia vitale: si tagliano e si buttano nella spazzatura, oppure si vendono, visto che la legge non pone limiti in questo senso. È talmente ovvio: i capelli ricrescono, non hanno quindi l'importanza di un rene o di un altro organo. Se è per questo, anche il sangue si riforma. Eppure, come ci ricorda Baud, la legislazione francese pone il sangue in una posizione particolare. Non può essere commercializzato, può essere solo donato. Questo vale sia per il sangue intero che per i suoi singoli componenti. In Francia l'albumina ricavata dal sangue non può essere oggetto di lucro: l'albumina ricavata dalla placenta è invece libera da vincoli.

La stessa sostanza ricavata da due parti diverse del corpo riceve quindi un trattamento giuridico diverso.

Forse, alla base delle norme francesi, vi sono residui di una mentalità arcaica: il sangue visto come fluido vitale che va protetto da contaminazioni, prima fra tutte quella del denaro.

La tesi di Baud è proprio questa: il diritto francese relativo allo statuto giuridico del corpo e delle parti del corpo staccate da esso (sangue, sperma, in generale tutto quello che grazie ai progressi scientifici può sopravvivere autonomamente) è influenzato dalla persistenza di concezioni che appartengono alla sfera del sacro.

Una tesi ardita, anche perché pare di capire che a sostenerla c'è solo l'Autore, pronto comunque a dare spiegazione del suo isolamento. L'incomprensione da cui è circondato dipenderebbe dalla limitatezza dell'ottica dei giuristi, incapaci di spaziare negli ampi territori dell'antropologia e degli studi multidisciplinari sul sacro. Territori nei quali invece l'Autore si muove con naturalezza: la varietà dei suoi riferimenti storici ed etnografici è ammirevole, ma le sicurezze che ne ricava sembrano eccessive. Qualche perplessità sorge anche quando l'Autore avanza una proposta di miglioramento del diritto francese, da lui ritenuto inadeguato ad affrontare le sfide poste dai progressi nel campo delle biotecnologie e del conseguente interesse di aziende multinazionali. È presto detto: il corpo umano deve essere considerato una cosa, come pure tutte le sue parti, alle quali va applicato il diritto di proprietà anche quando sono state separate dal corpo. Solo rompendo il tabù moderno che vieta di considerarci cose sarà possibile difendere l'individuo, in uno scenario tecnologico che sta rasentando la fantascienza.

Il discorso lascia un senso di fastidio: disturba l'idea che per essere protetti da manipolazioni convenga essere considerati delle cose. Prendiamo allora in esame un episodio di alcuni anni fa, che stabilì un precedente fondamentale nella giurisprudenza statunitense. John Moore si ammalò di leucemia: i medici si accorsero che la malattia lo aveva provveduto di cellule uniche al mondo, con un valore enorme per l'industria farmaceutica. Ad un certo punto l'evoluzione della malattia rese necessaria l'asportazione della milza: ci fu quindi la possibilità di sfruttare un intero organo, e prima dell'intervento i chirurghi fecero un contratto con le aziende farmaceutiche per dividersi i proventi. Il diritto interessato scoprì tardivamente questi retroscena: fece causa, ed il 31 luglio 1998 la corte di appello della California gli diede ragione.

Alla luce delle esperienze americane le proposte di Baud figurano meno scandalose di quanto potevano inizialmente apparire, specie dopo un'importante puntualizzazione. Affermare che una parte del corpo è una cosa, e che su di essa vale il diritto di proprietà, non significa che chiunque è libero di vendere qualsiasi parte di sé, ma significa piuttosto che il diritto di proprietà può essere fatto valere qualora una parte del corpo venga sottratta. In mancanza di questa tutela potrebbe succedere quello che viene descritto nella storia di pura fantasia con la quale inizia il libro (e dalla quale prende il titolo). Un pedone viene investito e subisce l'amputazione traumatica di una mano: un passante riesce a recuperare la mano ed a metterla sotto ghiaccio per un possibile reimpianto, ma mentre sta arrivando l'ambulanza un altro passante ruba la mano.

La conseguenza, per lo sfortunato pedone, è una mutilazione permanente, ma il gesto del ladro non è giuridicamente perseguibile, perché non è possibile vantare il diritto di proprietà su di una parte del corpo staccata dal corpo.

Probabilmente, nella prossima edizione del libro, non ci sarà più bisogno di utilizzare questa storiella paradossale: come insegna il caso John Moore, la realtà ha già cominciato a superare la fantasia.

() Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*